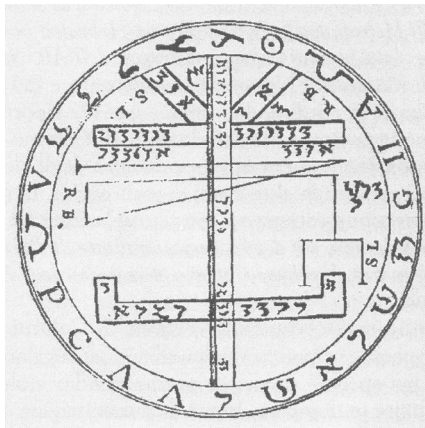


Gian Paolo Guerini



**Enchiridion**

## A Te (che sei) Lingua Italiana (di) Discorso fluviare

non vi sono ‘termini’ per le tue pagine, sei un universo-cosmo entro cui la parola riflette il corpus che è, tu n a r r i senza alcun principium di sintattica come comandano il genere letterario nonché la Sintassi plurisecolare (che sta perdendo l’ultimo sangue che ha nella vena); in questo meriggiare grigione e non assorto se non nel bianco delle tue pagine ‘bucate’, ecco lo scriba che mi ricorda Joyce: ... ..; a significante ‘preso’ algido, oh, virtù del significato! che corrisponde a significante, quando, per converso, vige la tautologica del significante (che) è il significante, il significante significante di sé medesimo.

che dirti, o monstrum sacro se non che sei la patria stessa del verbo ‘sciolto’ e ‘in abbondanza’? mancava presso noi, miseri mortali a stento alfabetizzati, sfumatura di eterno verbo – non di totalitarismo, sia ben chiaro! –; è per ciò che Gian Paolo Guerini – ma tu sei un nome per caso, per destino sei il principio dell’indeterminazione della parola-racconto: ne sei il maestro! – è l’illeggibile perché Cosmo l’Illeggibile. e che dire di più intorno al tuo infinitamente flusso di parole? testimonianza ultima qui-e-ora alla mia metacritica silente: la Magna Charta che sa di vocabolari ignoti all’eccelso lessicografo. hai titoli che ti fanno alzare un cielo più del firmamento primo della classe. m’intendi? i’ son un che è raffaele (e vorrei che tu – e Dante e Joyce (Finnegans Wake) – a leggere *ascolti e silenzi* (Aracne Editrice) del Perrotta estensore di sì potenza letteraria detta Gian Paolo Guerini.

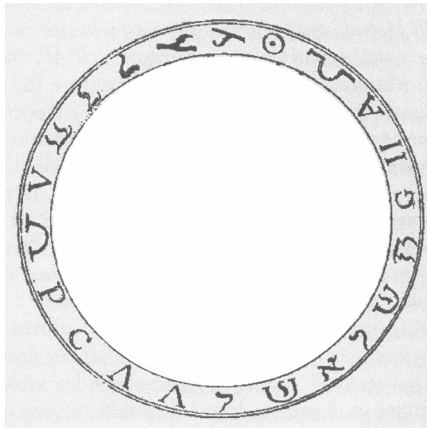
*Raffaele Perrotta*

---

Ho letto *Enchiridion*, con ammirazione per la capacità che hai di fare quello che vuoi con il linguaggio. Le parole rotolano l’una sull’altra e si rincorrono ma senza mai perdere il senso della misura: non concedi alla rima, all’assonanza o al gioco di parole di dominarti. Lampi di genialità in tutto il testo che temo sia però troppo criptico per il pubblico che vuole lei lui, lei e l’altra nell’eterno gioco voyeuristico e molto semplificato. I buoni palati non posso far a meno di riconoscere la tua compitezza.

*Maeba Scitti*

Gian Paolo Guerini



**Enchiridion**

*Effatà* (1975)  
*Il poeta contumace* (1980)  
*Oximoron per un amore* (1983)  
*Lo stato del dove* (1993)  
*Passim* (1994)  
*Peri praxis* (1994)  
*Who You To Do Too* (1995)  
*The Entire Musical Work* (1998)  
*mattino di turbinio d'agonia con bautte in seta di Cina* (2004)  
*Pietre lunari, intrighi e prebende,* (2004)  
*Privato del privato* (2005)  
*A-Wop-Bop-A-Loo-Loop-A-Loop-Bam-Boom-Loop* (2006)  
*Omamori: lo smoking sotto la pelle* (2006)  
*li vidi: nero, patio, riso* (2006)  
*Enchiridion* (2009)  
*Copia dal vero* (2009)  
*Peri phýseōs* (2011)  
*lokos und logos* (2012)

tutti questi libri sono disponibili in formato pdf in  
[www.gianpaologuerini.it](http://www.gianpaologuerini.it)

[...]

Schegge di piante stanno in agguato quando, improvvisi, sollevata la chioma di sfera pallida, roteata sul salmastro dei lividi, l'infrangono... dove giorni, profumati con santolina, cinnamomo, nardo e finocchio, sono meno ingordi. Cos'è fragore del tuono di fronte alla perspicacia della loro frenesia? Cos'è ardore del rogo di fronte alla fallacia della loro ritrosia? Cos'è rumore del tonfo di fronte alla sagacia della loro amnesia?

Lordano il loro destino come pravi alianti, indirizzando l'arpa fruscante alla roccia friabile a picco sulla costa, frantumata dallo stesso vento che l'ala protende all'orizzonte, verso i cumuli riflessi dalla stagnazione dell'estuario. Fulgida vibra, raccoglie l'inquietudine dall'austro e implora alla pietra d'essere sentinella allo schianto, per fare di polvere di roccia la stessa spuma settembrina che rugiada il promontorio dall'impalpabile sabbia, nella gabbia fievole di notti da bocca di pesce illuminate.

3

Di lentezza esasperata come mare edulcorato immobili se ne stanno a guardarsi a quaranta centimetri da uno specchio, non riuscendo a vedersi il proprio orecchio destro, non più ricevendo la propria immagine di sfondo a due virgola sei miliardesimi di secondo; nell'etere spesso si vedon dopo un minuto, un attimo, un altro, il tempo d'uno starnuto, un attimo, un secolo in faccia al dirupo, l'attimo che sciupo davanti al dirupo cupo. Come mare odorato senza onde, senza purulenza, come bocca di lenza di cui non sappiamo provenienza, una bocca striata come dossi di bottiglie, quando il vetro verde è più acido di stoviglie.

A volte permetto loro di sedersi — e seduti si mettono su stuoia di sequoia distesa su ampia orma d'onda torbida di torba —, allora s'acquattano assonnati tra fanfare, mentre spettri tremano sperando di spaventare. Così non li temo più d'un tasto mal premuto, d'un'ansa alla bocca di un dirupo spremuto, di grido goduto o di bagliore lampante su

fiuto distante o d'istante che preme. D'anta che schiude ali o brezze; non li bramo se m'avvolgono più d'una carezza, d'una premuta asola sdrucita sul bottone, d'una infranta nell'ordito *che* la finestra ha strappato. D'anta di *vuota* maniglia caduta: *svuotata* forse da orecchi, forse striata di sottocchi, forse così la mettono, quest'isola che vetri riflettono, forse nella tana dirimpetto, forse come vite nel filetto; ovunque l'aspettano.

Oscillano quando mitra ondeggiando, come salpuga strisciano esausti quando tiare svettano: senz'onta addossano copricapi come pali nell'onda, ben calzati quando la notte incalza; non potrebbero scorgerli se gelo non avesse il sopravvento come non potrebbero ondeggiare svettanti quando s'aspergono capelli con rivoli azraeli. Non portano anelli che permettano di riconoscerli quando s'incontrano per strada, né talismani di sorta, né segnali convenzionali: lasciano che un qualunque possa dar loro la possibilità di riconoscerli. Se dico fibroma piroga sciami di angeli li sventolano in cima a rii puntuti, se dico rizoma di zona

4

lettori di nuga li immolano su comodini tetri, all'alba. Nessuna medicazione potrebbe permetterli ora di ordinare in maniera soddisfacente il grumo che, approfittando dell'incuria che abitualmente necessita la loro esistenza, preme ogni mattina, non dà tregua la notte e, senz'altra necessità che quella di lasciarlo germogliare e sfiorire, permette comunque di consegnarlo integro a luce tenue di mattino e a fioca falarica di serra, abisso di bisso delle loro faoniane saette. Face che nel nitore stride, nella gelida reggia, nell'angelico argenteo stibio, nella freccia fenica: nove la cornacchia, quattro il cervo della cornacchia, tre il corvo del cervo, nove la fenice del corvo, dieci le ninfe della fenice.

Non ci sarebbero motivi per impedir loro di proseguire, una volta afferrato il meccanismo d'alzarsi e coricarsi, come vita in discesa con sotterfugi più o meno evidenti, come quello di tenere stoffa umida sulla fronte o brocca d'acqua

ghiacciata vicino al petto, perdita tetide irrorante giunture di costole, per condurre la cateia delle loro notti al culmine della delusione. Quanto derma endimioneo, che possa provare alla saliva d'essere solo lugubre giuntura di labbro, alla guancia nimbata solo folla d'aguzzi pori.

Sanno macchiare l'omoforio in un fetido pozzo se liquami grondano da pissidi, incutere timore col solo morione quando il baio s'impenna e a bisdosso affronta letami, legami letali e canali fecali tra rugiade e brughiere: pulegge, attriti, argani, tabernacoli, bielle, ostensori, frese, cotte, amidi, nitriti, solfati, peti, verruche e brina. Di corsa, a piedi. Proviamo a chiamarli: Imix (ancorato al vortice riarso della sardonìa sa intingere la gola di caimano nel calamaio di crepitante saio), Ik (soffia come giuntura del rantolo nel firmamento del rivolo), Akbal (spreme la tenebra del ceraunio sulla costellazione delle esequie), Kan (nutre ida e pingala con l'attrito estirpato alla semina), Chiccan (striscia nella stiva vellutata della vallata), Cimi (come la caduta ultima c'apita d'essere capita, così il rialzarsi agogna alla lucentezza d'una lama striata), Manik (inarca il pelo nell'incavo del gelo), Lamat (lampeggia dove l'equinozio costeggia rigagnoli d'alianti), Muluc (sfida il maltempo quando gabaon sorge), Oc (abbaia dal monte alla baia), Chuen (desta il gorilla sforacchiato dal letargo), Eb (duole dove la lingua dorme), Ben (curva balogia canna come celifero polvere di passi), Ix (ruggisce al bituro nel muro), Men (plana dove sferza la lenza), Cib (volteggia dove singhiozza la pozza), Caban (pulsava dove s'estirpa la goccia purpurea della sciagura), Eznab (trafigge la fuliggine con la brace delle fiocine), Cauac (turbina sull'aplustre come spuma di maroso), Ahau (spiega al suo volere la saccenza della compiacenza); ma invano. I loro nomi tuonano dove veli di saette coprono insonnia.

Friabili scisti li innaffiano con la polvere delle scissure, l'onda che attuffa il gavitello li *schizza* con la spuma dello zerbino: se fanno un gesto l'atto si appropria dell'inutilità

senza resto, sottraendo la mano *destra* ampia all'aria, la mano *sinistra* insinuandosi come un *biquadrato* per annullare il respiro; non prenderli che diventerebbero inciampi, non lasciarli che ti mozzerebbero il fiato a mezza rampa.

Quando dragano pediluvii, trovano murene. Limati non accumulano spessori, trafitti non lagrimano sporgenze; stanno arcuati se li tingi sulle croci, s'aggrappano a grappoli se li intingi alle foci: turrati se sprofonda l'argine, tra attriti, nefriti e residui, sanno l'ora come l'ora sa il sonno, sanno dirlo come solo il risveglio sa dirlo; parlano e bocche si premono, gridano e soffi d'ante migrano. Così s'offrono, come s'offre locusta alla densità delle tenebre, come soffre salma di salamandra a stille sanguate quantate d'ardori.

Tra fasti e urti li tengo appesi con erose nebulose, li porto con l'ansia di darli in pasto al vasto pentacolo scribacchiato d'addii, li nutro come nitore sfama nutrici, come caradrio confuso tra fagocitare e irrorare, li sfilo appena svolti da carta sfiatata, li sfioro nel saltuario santuario delle

6 dissipazioni; se solo potessi mietere la loro sepoltura li annegherei con l'ombra dei loro mantelli in corsa: sfebbrati li farei incendiari, notturni li farei vampe, sventolanti li farei scorticati, nuvolosi li farei pegasi, privati li farei privati.

Lampi splendenti, zagaglie di ghiaccio: appena afferrati tremano come cristalli braccati, ma una volta domati, remano esausti al limite dell'ora, svanenti tra minuti minuti e secondi svenuti, sfiniti. Il loro limo accoglie il galoppo del centauro quando scende da cavallo; lo credono simile a lauro irrorato su callo, temono sia sentenza che fa dell'intera progenie lo scudo nefasto dell'impostura, la tiepida folata putrefatta sull'andatura, vessilli sgualciti dalla tremula carne dell'onda cosparsa d'alcatra.

Nutrono levrieri con cognac e miele, bruciano zecche con le cravatte male annodate che sciami stupefatti, marcando l'abisso che li conduce alla frettolosa disdetta, favoleggiano tra spazzole e tonsure; mute ronzanti e distillati di frivolezze, come geon che, senza scelte, trasporta cadaveri e



polveri, come phison che, senza scelte, trasporta polveri e cadaveri. Con forchette sanno imbastire tovaglie, con ami le sanno sfibrare fino a fare d'un gomitollo la trama e l'ordito d'un sagrino guizzo.

Sono bislacchi cunei puntuti che attizzano falotici sentieri, sono erti come abbrivii montani, sono pingui come ansa tanfa d'acqua nanfa in vetuste brughiere, sono gole idrovore quando sferze annunciano albe, sono rughe dicembrine quando la nebbia placa foglie e inonda soglie, sono scerpate erbe assonnate ch'avvolgono tra le nevi *samoiedi* e loro latrati, sono scarnificati boccioli geranici quando la rosa s'addorme, quando il viso s'aggrotta, quando il quando si desta, quando la destra mancina, quando la macina freme, quando la speme s'addensa, quando la lenza s'affonda, quando l'onda la prende, quando scende; sono il resto che rende ogni dare, sono la ruota che accoglie la biella, la tibia infistolita che sospinge il passo, sono coppie con asso, sono carta con sasso, sono il polso lasso che l'unghia preme, sono germoglio e seme, bulbo e raggio, culo e camicia; sono il sorriso e la sfiga.

Come scudisci sferzano lapidi e dirupi, ma sanno fermarsi sul bordo delle polveri che accarezzano sandali floreali, ideali, leali, reali, micidiali, legali, regali, coniugali, facciali, speciali, ufficiali, artificiali, superficiali, sociali, commerciali, cordiali, primordiali, occhiali, cereali, scaffali, guanciali; bel oltre sanno fermarsi, in oltre. Eppure, a volte, sembrano invidiabili: ostentano scialbi pennacchi senza insegne che amano bruciare in sfiatati roghi variopinti, mentre si cibano di acri rumori che la notte sforna tra ardori e lievi crepitii.

Bevuti, lasciano la papirossa in bocca striata coi dossi delle *maniglie*, quando l'ottone dell'inverno le svende avvolte al *derma*, ai peli sfiniti del polso, all'unghia sfasata nell'impasto: orma di cicatrice, lunetta bianca, indice timido, mignolo assonnato, stretta disassata, la sinistra con la destra, la destra col bicchiere, il bicchiere e la lingua; bevuti. Il *cardine* adombra sfiancato l'illudersi del palmo della

mano. Non portano orpelli che permetta loro ch'io m'incontri nell'aere o in vitro, per riconoscermi come saetta o gocciolare come il salnitro.

Non posso invocarli quando gracida la fiamma e crepita lo stagno; hanno canini limati dall'insonnia, rigati come un pistone sfiatato, come pitone chetato, inneggianti al groviglio come corno di rinoceronte o cono gelato: a volte s'acquattano assonnati tra stuoia e fuliggine, altre tremano sperando di spaventare; non li temo più d'un remo spremuto, d'un termos al margine del dirupo, d'un grido temuto s'un'arguta veduta, d'un fiuto distante, d'un istante che preme, d'una casa dalle chiuse ante, d'una brezza al limitare del gelo; non li bramo più d'un nefasto torrione diroccato, d'un filo di sputo di broccato, d'uno sfiatato polsino sdrucito, d'uno cucito alla vena del mattino, d'uno senza piglio o d'uno vermiglio.

Così, tristi con tetra mutria, non hanno riparo né sorte. Non puoi tenderli con leva, non puoi farlo con gli acuti sfiniti affacciati alle gole; se provano ad aggrapparsi a fari spolpati ecco che testuggini ruotano sotto il riflesso di spica frantumando clessidre, se provi ad aggrapparti al loro svanire scalciano come nitriti assordanti, sfondano un riflesso appannato tuffandosi nella patina impalpabile di fiato sconfitto. Ablattati, sanno spremere d'impeto l'aroura nella fuliggine del parto, e scagliare cenere dal ranno fino alla fiamma, dall'ombra fino all'ingiuria del bollire; se bastasse remeggio infangherebbero queste luride lenzuola alla corte del sonno, tra fessure di porte quando albeggia sulla soglia del raggio, se belassero, quando indietreggia la sponda del faggio e la corteccia tesse se stessa sugli scalmi, salpando. Remando. Quando sciafilo arto, stremato, il raggio inghiotte, e la caduta, prona, frantuma l'impugnatura, e il legno si fa brago, e draco si fa limo, e il timo si fa roggia, e la pioggia si fa sera: così di sera, il remo si fa sabbia.

Come si può tenerli assolati, quando migrano stesi alla foce dei mattini?, quando l'aria tersa della narice destra non teme

ancora gli scrosci che li facciano aridi alle fruste dell'imbrunire, alle tarme delle acquasantiere, al torbido turbine del seme di mostarda aggrappato alla fessura dove germinano e con loro ombre tra le felci, cavalli con sterco e nitriti; suole su scale di grovigli d'erica, dirupi, argini e pettinate d'erpici; forse comete?

Indossan copricapi di peli di lontra, ben calzati mentre si fa nebbia. Non posson ondeggiare sveltanti né conta, se stretti li stringon con una fibbia: rovi, corvi, tumuli, carnefici, cumuli che vanno in rigor mortis e guardiani ruffiani pontefici, troppo stretti stanno in un diesis. Se dico suola di fogna sciami lo sventolano su lampi infranti, se dico ruota infuocata tra rami argomentano che il discorso son tutte invenzioni: limato non accumula spessori, trafitto non lagrima emulsioni, arcuato si tinge con albori. Il discorso son tutte invenzioni... se inciampano in pediluvii trovano catene che condotte verso dissipazioni nutrono come nitore nutre sirene: non vogliono il loro cunnilingus, neppure s'arriva agli oociti, preferiscono la terra del ficus, cogli attriti squalciti di diti.

Brezza e scintillio sulle guance come etesio nelle vele e vene rutili ad aumentarne il fulgore... oro e cinabro a far del dilucolo la stuoia ignea dell'ardore...: questo *quanto* vorrebbero vedere i loro occhi, questo quanto il *fenicio* traspare dalla loro vista. Gradino di piombo, gradino di stagno, gradino di bronzo, gradino di ferro, gradino d'argento, gradino d'oro, gradino di stelle: questi i sette passi per assaporare il turgore dell'aria d'imperituro fuoco, la radura dove il leuco, nelle estati indiane, depone uova nonostante l'inverno incoraggi le brine; l'omega e l'alfa dell'ellisse, la fioritura d'ossa cosparse di vino e latte e asciugate con lino.

Sanno serbare sotto un cuore innevato la purezza dei rigurgiti e custodire: disianza sotto ansia, ottone sotto rintocchi, sette segreti sotto la lana del pigiama: penetrare l'arsura delle carni con sudore di contadini recisi, dissetare la

gola della lussuria col bianco sangue delle venute, tessere copricapi con fulgidi lampi estivi, adombrare la sfioritura del crisantemo con la tomba albina delle sorgenti, aggrapparsi alla montagna del proprio derma scosceso come fa il pellicano con le piume dei giorni scordati, imbalsamare corpi con l'amido dismesso degli orditi, smaltire la sbornia sul ventre opimo del fiasco o sulla cucurbita enfia della cruna.

Eccoli strofinare gesti svenati fin dove la chiglia sprofonda, fin dove la conchiglia incendia. Aridità sottomarine hanno l'armatura d'osso dei roghi: la cresta iliaca prostrata sulla prostata turrata, la tibia infistolita che attende sulla pira del padre l'addome zolfato della fluida brace.

10 Tesi, se cantano li senti ansimare, se ansimano li scorgi mimare onde e anse avvolte con feltro d'arsura, come dopo un incendio la casia li profuma dall'angolo della spuma, come insegne corrusche li incontrano sul limitare del respiro; e segmenti e confini e pigmenti e lini fini... eccoli: il loro ardere li rende ineffabili al gusto, un angusto soffio li porta al bivio sospettoso dell'antro, tra la chioma spavalda del letargo e il risveglio sull'altura dello sterno. Sottili sfrecciano ai limiti dell'apparenza, mentre l'apparenza appare apparita al limite di sottili apparizioni sfreccianti: tesi come paradossi fanno guasti i guadi tra fossi lassi come ragni quando abbandonano l'ultimo avamposto per l'incavo del sentiero.

Assaliti da pruriti, sfoderano plurimi asfodeli da tetre faretre, con la lingua scivolando nell'incavo ocre per fare dell'anno della fioritura i mesi dell'aridità agognata. Se li accogliamo con ireos architettano sembianze per fare del rizoma macinatura per tisane, se offriamo asparagi li aspergono con rigonfie mele dal mare morto, se odoriamo amaraco l'amaro di tonsure li trafigge con fiocchi di pioggia lieve, se coltiviamo upas cingono foreste coi vortici di venti sfinenti. Subsolano per farci assaporare anche i più timidi raggi, favonio per nutrire di calore le nostre vele, austro per

ispessire l'aria dei nostri sguardi, septentrio per traguardare le stelle più buie, vulturno per farci desiderare in pari misura l'arido e l'umido, e circio per poter vedere tutti i turbini chiudersi e farci sospirare bonaccia.

Finché, corrotta la chiglia del vascello dal mattino dei sospiri, ovunque potessero dimenticare la tenuità d'una brezza bieca; finché la notte fosse lor stata consiglio, e il cuscino non attribuisse che sotterfugi biechi, che sospiri, che insignificanze, poco meno, quanto meno dimenticate, allorché, l'inutile fisionomia di essi non desista dall'incunearsi a un tepore di sapida disattenzione, a una pacatezza filiforme, provando a custodire la spumosità delle onde.

Col téndine avvolto in tendine, la *navice* sinistra del volto sul sagrato guarnito da seti, come murice nidificato sul selciato vetrificato, arando cangianti gugliate, imburrando la filigrana gocciolante rotaie, sento che mi chiedono: “Con l'inguine avvolto in linguine, sul segreto sgualcito dei greti, come nutrice affrancata sul fiato vanificato, armando congiure urlate, imbiancando la mannaia lacerante topaie è possibile udir nitrire parole?”; a cui non posso rispondere altro che: “Con ingiurie raccolte in formalina, nel solaio sdrucito dei segreti, come affilatrice liquefatta sul ciliato infuocato, ergendo alitanti agliate, imbiaccando la sottana salante mannaie è possibile lasciar incustodite parole?”.

Se vedono pareti verdi inneggiano a sciami arguti che brandiscano coltelli puntuti, per farne reti, per fare tranelli da quegli orpelli, per fare foro alare e volare, come stormo che migrando plani, e planando nutra, e nutrendo induca, e inducendo conduca oltre pareti verdi che inneggiano a sciami caduti. Quando la neve strofina l'aria coi singhiozzi del gelo, spremono attimi misurati, quando soli tentano di raccogliere quest'aria in un cofanetto di tepore, soli spezzano attriti miniati; così esili sfibrano atmosfere minute, così proni sfilacciano armenti murati: lasciateli premere sull'addio come solo l'addio sa salutare dalla prua

la spuma dei saluti. Quando con razzi imberciano astronavi dove l'ergolo pare aere e l'aere comete, stelle sfoderano nivee nevi; solo allora, a capodanno, contemplano lo squarcio di sirio dietro le piramidi scoscese del disgelo.

Eppure, in quell'amaritudine, in quei palischermi, non formicolano meno d'aliti che li abbiano tratti alla deriva, diseredati di quelle insenature, che rimboscavano fosse eteree per valichi e scongiuri a una fedele languidità; né meno scorgevano nelle vacue pulegge che rivarcavano attriti ad attriti, gli scogli assonnati dell'altrui dormiveglia, mucidi remi di sudori e languori, negli acquitrini di sottese ombre, che già li ornavano di rami e pestilenza, alla difesa, all'offesa; né meno, in quegli scafi stessi, come rate dimentica d'imbastire un solreutte per arrotare rigurgiti di prue, scorgevano i nuotatori delle armille ingegnose di cui collezionavano le lividure, o i divoratori, affamati per circostanza, di quelle sciacquature esaustive di cui serbavano in cunicoli le tetre risorse, nonostante la

<sup>12</sup> semovente fisionomia del ristagno, che ricopre le vedute di fossati limacciosi, narra le loro scorribande e le onte della viscosità; dello strapiombo perfino che li incita a irremabile lanca, non rammentano, purtroppo, che un tediosissimo affanno.

S'impennano se rennano, salivano se ridono, scendono se dondolano, attivano se premono, cattivano se fremono. Permettono di sedersi dove si mettono, forse su stuoia di sequoia, forse sull'onda torbida della torba, forse sul letto, nel caffè corretto; forse si mettono dove riflettono, forse nel buio del retto, nel fodero azzimo della spada *infuocata*, forse nella casa dirimpetto; fossero pure in difetto, si mettono ovunque, la tirano sempre per le lunghe.

Un sotterfugio ha fatto il dirupo forte come un cunicolo angusto, nessuno può resistere alle sue pareti scoscese. Eppure tratta le sue infiorescenze con arroganza, suona il rimpianto arido e nefasto, non lascia intatta una sola protuberanza dell'acquitrino.

Nutrono nidi nitidi di pernici e faine quando l'asta dei secondi, comune disinvoltura di lama che sappia pronosticare l'avvento dell'esatto tempo, custodisce il duello alle pendici di falde. Condotti da instabilità d'iaspide si annusano il destino malfermo sul dirupo fiorito, come serpente in prossimità di radura di cui purtroppo malfidati la vertigine ignorano, dove il cammino medesimo pare prossimo a modi erti, così da sentirsi da quelle verdure improtetti, che, pur ingiuriandole, usano sempre, invocandole, rigurgitare. Fossero umide di rugiada se sopraffandole pretenderne, obbligati a riprendere la via su quei pardi erti astiosi dell'insenatura. E l'efferatezza del turbine orbita nella loro assopita rancura. Imprecano e impallidiscono. Dicono e volano, come api, come parole.

Il deserto prima delle sabbie ha il torpore del ghiaccio, il raggio della candela lo stesso prurito del dirupo: una volta alleviato il passo dall'esigenza di sterminio la doratura del palmo lascia posto alla condizione del guanto. In un gorgo di tabula absentia, sudici, innervano l'artrosi dermica intrecciandola a volute di pioggia, a semi di roggia, a guanti d'oculata foggia. D'estate, in un golfo d'astate croci e vermi da legno, sema e soma assalonate dalle loro posture s'impennano tra atra acqua stagnante, mentre baci intestini allontanano naufraghi angeli moribondi.

Con corto passo, come condotti da uno zoarco inaffidabile, s'incamminano con l'orecchio sinistro sanguinante nella ferale trincea, calpestando mollumi e guttaperca, imprecaando agli equinozi del pantano, gonfiando l'aride gote a volte stellate e a volute di fiati, altre volte imbevuti di fimo, altre volte bevuti come inane andare, come quando i rovesci raddrizzano le dune lasciando rigagnoli: andarsene, come va il sentiero, e i passi con lui.

Proviamo a chiamarli: 'El (immune da morsi alleva bezoar su fondali marini tra gorgonia e agonia), 'Elohim (saluta la statura della sera coi rigagnoli che dalla luna innalzano le candide stoviglie delle alture), Elohad (possiede la chiave di

zincio che risuona dopo squilli d'oricalo), Seba'ot (seduto sull'uscio del torpore sgrana limature da pissidi arenate), 'Elyon (domato il grampo al largo, conduce il crampo esausto alla tribuna sdruccita di metallici mantelli ricuciti), 'Ehyeh (stappata la brillantezza del bistro armeggia nella calura dei riflessi), 'Adonai (ingoziata cerussa, irradia con peti i peli tropicali dell'ardore), Yah (cavalca una cieca catoblèpa che cavalca un montone dissanguato che cavalca un'orige plumbea che cavalca l'arsura degli spasmi che cavalca uno spossato struzzo), Tetragrammaton (semina misi dove il grisù ha sabbiato l'aurora di caligine), Saddai (deglutisce l'acidula scoperta dell'orpimento nei lampi soavi che nitriscono d'estate), Armaghedon (saliva la sconfitta con la gola tumida della vittoria); ma invano. I loro nomi echeggiano dove voli d'insetti scrutano sonni.

14 L'ombra dell'ala di abaddon permette all'acresserità del rifugio di gonfiarsi finché afono sortilegio li possa condurre al gradino del supplizio, comodino che raccoglie granelli di clessidra esausta, arati; giardino dove banani infittiscono il cielo di radici e nella penombra carici frondeggiano l'ardore dei mattini e nei meriggi dittami fronteggiano frecce esauste al limitare di giunture. Dove l'orma di are aleggiano su tutte le ombre, al riparo di serpi ne fan sterpi, per perderli nell'inerpicarsi degli anni, per arderli con latte prima che nivale manto li assopisca e da smunti li faccia stridere, in un soffio, elevato, nel vano vapore, evelato.

Colgono distanti istanti che si sperano eterni quando s'avvicinano vicini per sentirsi lontani: li aspettano sul pianerottolo e li li schiaffeggiano con i drappi estenuanti delle parvenze, di soppiatto li terrorizzano all'alzata delle saracinesche, prima di bibite fresche, prima d'addentare *pe.sc/be*; li tramortiscono ignorandoli, li finiscono fiammeggiando le loro insegne, li incupiscono con sonori peti dietro l'uscio delle cantine. Se li issi per vedere missili ognuno grida issami, issami, per vedere missili! Se li inabissi per vedere pizzi insieme gridano inabissaci, inabissaci, per



vedere pizzi! Se li raddrizzi per vedere infissi ti guardano fissi, indossano pizzi, inventato ghiribizzi, fanno vocalizzi, rincorrono cavalierizzi, cercano indirizzi, impennano missili.

La linea d'orma delle giunture ha elargito gravità al passo: gravità non può premere alla cruna, neppure la cuna invocare cigolii. Si farà lo stelo immenso al supplizio, si rovescia al vento la diga di carta. Un tepore frizionò il chiavistello per fare d'un guanto l'alba soffice del pianto. Marosi erosi, e la barca sempre rovesciata al passo storto di ritorte furie di burrasca. Non coi guanciali impassibili dell'arsura, non coi piviali tessuti col viola d'ematomii, i loro respiri scatenati al davanzale infittiscono l'impronta delle gocce sulla ringhiera.

Non hanno timori quando nudi avvistano serpenti: non l'ammodite, non l'idra, non l'anfisbena, non la dispade assetata di latte, non la natrice quando si tuffano, non la salpuga quando si specchiano. In antagonismo o in equilibrio, non hanno timori: il loro caduceo innerva l'aria dei loro passi, le loro impronte colmano l'attrito che la suola annienta, il loro diadema ammantava l'amido delle loro calvizie, il loro *fegato annienta* l'ipofisi della loro ritrosia, i loro gesti forgiavano l'aria della loro sconfitta. Senza timori, anche quando incedono sull'increato, anche col costato incrostato da lacune, anche quando soccombono nella paure, anche quando è svelato l'invetrato barlume laccato dei loro addii.

La mantissa lugubre della stagione sfnita. E poi la parte infinitesimale del collirio agguerrito, l'occhio destro che *abbeverandosi* per *degluirlo* li irrorava. L'alito gravido di rugiada plumbea affama lividi roridi. Stupefatti in letti rifatti provano con misfatti disfatti, stanno ai patti come se *l'atto* di *rompere* i *piatti* sfiati su anfratti che non informano i fatti. Infatti. Mettono ora, promettono poi, i suoi, se puoi, rimettono, assestano: estrano se chiudono, premono se temono, tremano se sperano, errano se vanno.

Quando indicano il cielo guardiamo il loro dito, quando in tasca cercano aria per scaldarsi, quando calde sfiorano bordi d'un cirro, raffreddandolo; l'aliseo trema pettinando comete che accarezzano l'intero scenario: rovi, tuoni, fulmini, cumuli, carnefici, artefici, sere, fiere, guardiani, gabbiani.

Se svettano erba mèlano gemme, che sia il tetro suolo melàno tra che e tra, o la teiera fiera tra o e tra, il tepore è destinato a spore e il melo è destinato al gelo: se supera ogni limite gelano con lui mele e melograno, rana e stagno. Fetido e nitido: è quello che chiedono quando chiamano. Sorridono quando irridono al loro destino: lavare umido dall'amido, levare fremito al lievito. Non è il passo che segna la via, non il dito puntato che indica l'empireo, né quello arcuato sul selciato; non vetta di fretta indica la via retta, non lucente crisolito né fibroso crisotilo, non canti, non pianti, non santi; non senti che non sono lamenti che guidano armenti? Non prendi unguenti che scioglano intenti? Non pretendi?

<sup>16</sup> Coro da occidente d'estate sa avvolgerli e svettarli fin dove un dito può indicare: a volte l'artemo gonfio che conduce la chiglia fino alle pendici di esero, altre gonfiare l'eremo bruno di scorza e noci presso tumuli nutriti da talpe, a volte le ciglia esauste che fanno con pioggia la striscia aguzza fino all'alluce della discesa.

Alzasse l'urto dell'amaranto sull'aguzzo arto afono della smerigliatura della cupezza, nel campo aceldamo d'astili brinati, l'equipaggio rigurgiterebbe la particola azzannata nelle notti d'ocaso, quando la cenere dei canini pregusta lo strato di sputo purpureo, e rari rovi ruggiano, e plaghe pulsano pianti, e sirti sabbiano scafi, e artrosi arano arti. Altrove sì, ma non qui, perché qui sanno che l'altrove è qui, e qui è brace sottesa, è bàtrace presa, è guizzo di stagno, è pizzo di ragno, è manto nel fango, è salto sul fianco, è caprone, è storione: l'uno a sciogliere diamanti, l'altro a frantumarli con salti.

[...]

*Se la prima pubblicazione dell'Enchiridion risale al 1523 e mostra una raccolta di Formule Magiche sotto forma di orazioni aventi lo scopo di dominare sia le Cose Non Create che le Cose Spirituali; vi sono una notevole quantità di Pentacoli di origine cabalistica, di consacrazioni e di esorcismi.*

**Enchiridion**, mi sembra una scelta giusta per il tuo tipo di lavoro; interessante sarebbe sapere come ci sei arrivato, se prima hai scoperto la pubblicazione religiosa o se una volta fatto il tuo lavoro, hai constatato che assomigliava a quelle magie religiose. Nell'un caso o nell'altro, vale in te la figura del poeta-sciamano che ha la possibilità di parlare strano e dire che quello che gli detta il cuore o il cervello per dominare appunto le Cose Non create e le Cose Spirituali. C'è un'avvincente aura mistica nella tua ricerca, peraltro facilmente individuabile in tutta la storia della poesia sonora; il tono scelto si adatta a quanto vieni svolgendo, senza increspature foniche, senza inutili prevalenze musicali e soprattutto, hai la grazia di far leva su Sua Santità Ripetizione, ad libitum.

*Enzo Minarelli*

---

Ovviamente il mistero (il mistico) non può che essere criptico! Altrimenti di che mistero si può dire?

A me interessa soprattutto la *forma fluens* dell'operazione, quel flusso, appunto, di parola e di segno che risponde a una biologia, o addirittura cosmologia dell'*oggetto* metamorfico. Della proposta, o ricerca, delle ragioni primigenie della nascita del linguaggio. Tutto è informe e tutto si va formando. Nel caos si manifestano per epifanie fulminee – e fulminanti – le *irragioni* del *dire*... Prima che il senso sensato del manierismo prammatico e utilitaristico arrivi ad organizzarsi e a soffocare il *nulla* prolifico di cui, per esempio, parla Eckhart.

Prima che la menzogna invada la purezza della parola, del segno, della totalità genetica.

Certo, c'entra anche l'incoscio: ma dell'inconscio non dico perché si è detto fin troppo, a proposito e a sproposito.

*Gio Ferri*

Uno dei più famosi è quello attribuito a papa Leone III che regnò dal 795 all'816. Secondo la leggenda egli lo inviò a Carlo Magno come il più prezioso dei doni che un regnante potesse ricevere. La prima edizione a stampa risale al 1523 e mostra una raccolta di formule magiche sotto forma di orazioni aventi lo scopo di dominare sia le cose non create che le cose spirituali; vi sono una notevole quantità di pentacoli di origine cabalistica, di consacrazioni e di esorcismi. Scopo finale del libro è quello di ottenere una parte del potere della divinità al fine di dominare sul regno delle tenebre; non stupisca l'attribuzione di un Grimorio proprio ad un papa della Chiesa Cattolica, non si dimentichi che la perdita del misticismo nel cristianesimo è cosa abbastanza recente e che un tempo non si faceva segreto delle origini e delle assunzioni pagane in seno alla Chiesa.

Accompagnata dalla chitarra che “attenta al suono” di Gian Luca Gaiba, la voce, schiantandosi sul senso delle parole, disapprovando, ritorna nell'incavo originario della gola: <[www.gianpaologuerini.it/15\\_enchiridion/audio/](http://www.gianpaologuerini.it/15_enchiridion/audio/)>.

[In copertina: talismano dalla traduzione in volgare di Abramo Calorni della *Clavicola di Salomone* (*La Clavicola di Salomone, Re delli Hebrei, tradotta dall'idioma Hebraico in lingua volgare da Abramo Colorno d'ordine dell'Alt. Serenissima di Mantova*, manoscritto conservato fino agli inizi del secolo scorso nella Biblioteca Reale di Hannover, ora dato per perso)].